

→ **Borghi lucani**
di Vitantonio Iacoviello



Monticchio

Un vulcano pieno di colori

Quando rientri al circolo velico di Trani dalla lezione di pratica nell'azzurro mare aperto l'imponente, ma morbido allo stesso tempo, profilo del monte Vulture ti accoglie con i suoi colori cangianti e con i suoi sette piccoli colli a corrugare il dorso. E quando, dalla mia casa di campagna distante 30 km in linea d'aria, spiego ai miei nipoti che quello che vedono, quella figura che ricorda un trapezio isoscele, è un vulcano spento da 130.000 anni, uno di loro, sempre lo stesso, mi fa, cercando inutilmente di nascondere la preoccupazione, "mah... sì, lo so, ma se per caso... ma se erutta, se capita, le pietre e la lava possono arrivare fino a noi?". Lo tranquillizzo, salvo poi a leggergli nello sguardo ancora la preoccupazione quando lo porto ad attraversare il lago piccolo, uno dei due laghi che insistono sui crateri, sulla barca dei due gemelli biondi che gestiscono il servizio. E il monte Vulture, Monticchio come lo chiamano noi, è legame profondo, cordone ombelicale quasi, per mio cugino Vitantonio, che non manca mai di affacciarsi da casa sua a Canosa per farsi tenere per mano da questo monte, perché in quella direzione c'è il suo paese natale, Lavello, il paese di suo padre Mauro, amato podestà negli anni 30 del secolo scorso. E dalla Puglia tutta da sempre, di domenica, fi di auto passano il mattino e ripassano la sera da Lavello, d'estate, per godere di quei 5 o 6 gradi in meno di temperatura che in quest'oasi verde si creano grazie ai due laghi e alla foresta di castagni, querce e faggi che la popolano principalmente. Sotto gli alberi, gruppi di felci, ciclamini, fragole di bosco e funghi. Le felci mi accompagnavano rigogliose ai margini dei sentieri che percorro da giovane nel "Bosco delle Rose" tirandomi "a capezza" uno o due asinelli carichi di barili che riempivo alla fontanella del Vallone della Foresta. Foresta una volta rigogliosa, come tante di tutti i paesi del Vulture, man mano poi pesantemente compromessa da incendi o da folli disboscamenti. Lucus, bosco sacro in latino, o da luce, oppure dal greco lupo, sono le possibili etimologie della Lucania. È luogo di foreste e di luce era la Lucania, terra sacra, rifugio inaccessibile per perseguitati di ogni dove. Penso ai monaci basiliani che, fuggiti dall'oriente a causa delle persecuzioni dell'imperatore Leone III l'Iconoclasta, si rifugiarono nel meridione e qui nelle prime grotte della Badia. Penso ai profughi seguaci di Skanderberg che lasciavano la loro terra d'Albania per fuggire dai Turchi Ottomani e che ancora oggi abitano alcuni paesi del Vulture e non solo, conservando gelosamente usi costumi e dialetti, pure essendosi da secoli perfettamente inte-



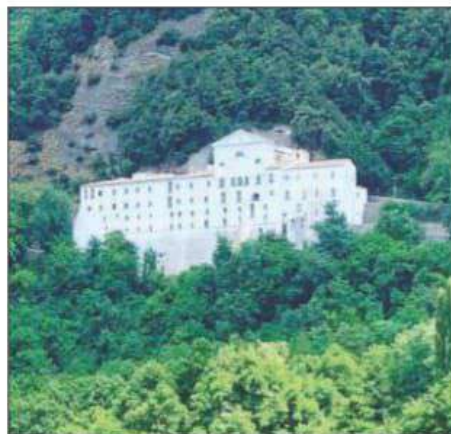
grati. All'epoca, e fino a poco più di un secolo fa, tutta la zona da Potenza al Vulture e verso le confinanti Campania e Puglia in tempi non proprio lontani era una grande foresta, tanto che i così detti "Briganti" potevano attraversarla tutta sempre nascondendosi nei tanti rifugi inaccessibili. Anche Jordan, poco più che ventenne proveniente da Boston, qualche decennio fa, attraverso le nostre terre in lungo e in largo, dopo averle studiate ed essersene innamorato, per meglio conoscerle. In modo ovviamente diverso, zainetto in spalla, inseparabili taccuino e matita, viaggiando con mezzi di fortuna e facendosi apprezzare da chiunque lo avesse conosciuto, tanto da essere sempre ospitato nei suoi spostamenti. Cosa c'entra Jordan? Mi parlava del Vulture e lo pensavo alla zona, al monte, ripromettendomi di farglielo visitare. Ho poi compreso che conosceva bene i luoghi, la storia, la flora e la fauna. E quando diceva Vulture si riferiva al Vulture, al volatile rapace che frequenta l'omonimo monte. Il monte è detto così per la presenza del rapace o viceversa? Fatto sta che Jordan era molto ben documentato sulla fauna e sulla flora. Sul suo taccuino, che mi leggeva volentieri per confrontarsi con me, erano non solo elencati ma talvolta anche schizzati il Gufo Reale, il Nibbio Bruno, il Falco Pecchiaiolo, le gallinelle d'acqua, i cormorani e tanti altri abitanti della zona umida dei laghi, soprattutto di quello grande. Era anche, Jordan, edotto sull'esistenza della falena Bramea. "Presente unicamente nel Vulture. Possibile vivente, un relitto che ci giunge dal lontano miocene. È un ani-

male miracolosamente scampato all'estinzione, un lepidottero antico che ritroviamo in vita ancora oggi, ma solo in un piccolissimo bosco del Vulture". Così leggo sull'opuscolo del Museo di storia naturale del Vulture, allestito da qualche anno nella Badia, nei suoi piani inferiori i quali, quando da ingegnere capo della locale Comunità montana seguivo i lavori di ristrutturazione, erano completamente riempiti dai materiali di scarto di altri remoti lavori. Meritoria l'istituzione del Museo, naturale destinazione d'uso di quell'antica struttura, fatti salvi i locali religiosi che all'epoca erano affidati alle cure del mio compianto carissimo amico, padre Carlo da Palestina dei Frati minori conventuali. Di Padre Carlo, scomparso due anni fa, ricordo con affetto e stima la sua burbera bontà, la sua grande cultura spesa in larga parte a studiare fatti e storia di tutto il Vulture, pubblicandone i risultati. Ci vedevamo spesso, essendo il suo ordine proprietario della sede della comunità montana. Una bellissima figura. Non ricordo bene se c'era anche lui quando portammo il professore Antonino Zichichi, eminente fisico, su alla Badia per tentare di convincerlo a farne la sede di un centro studi del tipo di quello esistente a Erice. Pranzetto frugale e cordiale presso i locali della Forestale, ma si convenne che la struttura e la posizione non era idonea allo scopo. Questi ed altri pensieri mi accompagnano negli ultimi tornanti in discesa fra alberi di alto fusto da entrambi i lati della strada, sulla quale ogni tanto bui di ciclamini scavati dalle piogge attendono che qualcuno li seppellisca

per rinascere a nuova vita. Non mi sono mai sottratto a questo reciproco piacere. Lo scambio avviene in un piccolo sicuro sliargo, mentre la luce intermittente che filtra dalle chiome degli alberi diventa sempre più aperta, preannunciando la magica Visione. Ed eccola, a me nota e tanto cara, l'Abbazia, o meglio, le due Abbazie: Una, quella reale, che si staglia bianca e austera, affascinante come un quadro d'autore, sulle pendici rocciose e l'altra, quella riflessa dallo specchio d'acqua del lago piccolo. Se soffiava anche solo un alito di vento, o se qualche barchetta solca la superficie lasciando una piccola scia, la vedi cullarsi, scomporsi e ricomporsi, attraversata a tratti da grandi pesci di lago. Sulla sinistra la strada che circonda il lago grande che con un percorso carrabile conduce fino alla Badia di San Michele Arcangelo. Diritto quella che separa i due laghi e che mena ai ruderi dell'antico monastero di Sant'ippolito. Il monastero, davvero imponente, fu costruito dai Benedettini fra il 1300 e il 1400 su precedente insediamento basiliano e poi distrutto dal terremoto del 1456. A destra, il "porticciolo" delle barchette e la strada pedonale che conduce alla Badia i più audaci attraverso una ripida scalinata, passando prima dal Museo. Qui, una lunga sosta è d'obbligo per immergersi nella storia di questo piccolo mondo attraverso gli spettacolari allestimenti dei vari livelli che sottostanno alla Chiesa di San Michele. Viene qui descritta la flora, la fauna, gli accadimenti e le testimonianze del passato remotissimo fino ai giorni nostri. La passerella rossa a rappresentare la lava in ebollizione in uscita dal vulcano, i filmati fra cui quello delle 4 fasi di vita della Bramea, l'acquario, la ricostruzione degli habitat nei quali si incontravano grandi animali preistorici i cui resti sono stati por-

tati alla luce in tutta l'area. Fondali marini, vulcani, paludi, questo era il passato. Salendo su alla chiesa, mi piace immaginare il corteo di fedeli, vescovi e cardinali che erano al seguito del Papa Niccolò II che nel 1059, in occasione di un Concilio tenuto a Melfi, consacrò l'Edicola bizantina preesistente nella Grotta al culto latino. Lo stesso Papa che, nell'occasione, consacrò una delle chiesette che fanno parte del complesso monumentale del Bosco delle Rose, fra Lavello e Venosa. Nei dintorni, da piccoli, andavamo a caccia di conchiglie fossili, che allora non collegavamo alla conformazione passata del territorio, che ancora oggi conserva fantastici paesaggi. Con gli occhi e la mente pieni di racconti e immagini e testimonianze del passato, si esce dal Museo e, fatto un altro piccolo percorso in salita, si entra nella Chiesa dai cui balconcini si gode un'affascinante, davvero incantevole visione: i due laghi uno dietro l'altro, prima il piccolo, gemma azzurra incastonata in uno dei crateri e poi quello grande abitato da pesci, volatili e ninfe. Dopo aver finalmente "scalato" (un ascensore per deboli e anziani non guasterebbe, se ben inserito) il paradiso, non vorresti mai staccare lo sguardo da questa pace dell'animo che lenisce in parte le amarezze della vita. Per questo forse mia madre Antonietta negli ultimi anni della sua travagliata vita (vedova a 50 anni, dopo aver partorito 9 figli), dopo aver insistito per farsi dondolare in barca per la prima volta nella sua vita, senza paura alcuna, e dopo essersi soffermata in preghiera ai piedi dell'altare, sfuggì alla mia forse assaiante "sorveglianza". Facendosi poi trovare affacciata al balconcino, più vicina possibile alla Visione, per quanto glielo potesse consentire la sua carozzina.

Italia Nostra Consigliere Nazionale



La badia dei laghi di Monticchio

